

**Ruberti-bis**

AURELIANA ALBERICI

**I**l titolo di *la Repubblica* di ieri «Ruberti offre la pace» sollecita una domanda ed una risposta. Certo, il dettaglio della smentita di alcuni punti rilevanti del testo Ruberti, decisa dal Consiglio dei ministri, lo sapremo solo quando il ministro si presenterà in Parlamento con il nuovo disegno di legge. Qualcosa, però, si può cominciare a dire. I termini della battaglia del confronto si spostano in avanti; però non possono restare nelle sole aule del Parlamento e tanto meno essere circoscritti unicamente all'impegno di emendare il nuovo testo governativo, come sembra chiedere la maggioranza. In sede di discussione generale ho personalmente sollecitato sia un rapporto diretto della Commissione parlamentare con l'insieme delle realtà istituzionali e categoriali e, dunque, anche con gli studenti, sia un'autonoma iniziativa parlamentare che parta dalle proposte presentate sul campo: oltre al nuovo testo Ruberti, il disegno di legge del Pci e le richieste che vengono appunto dalle università. La soddisfazione per il primo autorevole riconoscimento di alcune delle ragioni della protesta, non può infatti far smarrire quanto sia lunga la strada che il governo ha davanti.

Intanto, all'interno della maggioranza: Craxi ha scritto «La vita universitaria deve essere un modello di democrazia. Le nuove autonomie devono essere governate» (Corriere della Sera, venerdì 19 u.s.). La proposta del Pci è costruita appunto su questo fondamentale principio dello Stato di diritto; ed è interesse di tutti sapere presto se la nuova proposta del governo abbia finalmente fatto proprio questo principio così autorevole e tardivamente evocato dal segretario del Psi. Le notizie riportate dalla stampa dicono molto poco, nonostante la smentita riguardi i punti della rappresentanza studentesca, del rapporto equilibrato tra docenti, altro personale e studenti, del finanziamento pubblico che dovrà sempre essere la fonte primaria e prevalente delle risorse degli atenei allo scopo di riequilibrare le diverse aree disciplinari e scientifiche e le diverse sedi, rilanciando quelle del Mezzogiorno.

E poi, rispetto alle università: perché se il governo vuole andare al fondo delle questioni sollevate in queste settimane da studenti, docenti e altro personale, allora il Parlamento deve prendere atto del fatto che le università pongono congiuntamente una domanda di risorse e di riforma.

Quanto alle risorse: è irrisorio e inqualificabile l'impegno per il diritto allo studio, la cui materia è assai più ampia delle attività di sostanziale assistenza, peraltro inadeguate e inefficaci, cui sono state costrette sin qui le Regioni per la latitanza del governo nazionale. Significa innanzitutto una forte crescita, rispetto al pil, dell'impegno finanziario dello Stato tale da consentire finalmente alle strutture didattiche e scientifiche e ai servizi di aumentare la loro capacità ricettiva, oggi ferma rispettivamente a non più di 300.000 posti-studente e a poco più di 30.000 posti-alloggio. Occorre, dunque, una nuova qualità ed efficacia del rapporto degli studenti con i profili curriculari e professionali e con l'organizzazione didattica e i loro operatori. Perché su questo terreno, dal versante della questione studentesca - se guardiamo agli altri paesi comunitari - scopriamo di aver accumulato ritardi intollerabili su tutti gli standard.

**Q**uanto alla riforma: sul tappeto ci sono non una, quella di Ruberti, ma più concezioni e forme di autonomia e di governo delle università. L'autonomia delle università è uno snodo di straordinaria importanza: per le università e per tutti i loro soggetti e in primo luogo per il paese e la società che agli atenei chiedono il massimo di responsabilità e di efficacia rispetto alla qualità della formazione, della ricerca e dei servizi.

Ebbene, al Pci sembra che non si debbano conservare il modello e l'assetto organizzativo esistenti, che specialmente nei confronti della funzione formativa non hanno certo dato una buona prova. Dopo anni di sperimentazione, francamente non si comprende perché non si punti alla piena valorizzazione dei dipartimenti e dei corsi di laurea; quest'ultimi, gli organismi didattici, per i quali è centrale l'interesse degli studenti, non vengono neanche nominati dal testo Ruberti. Come pure non si può accordare fiducia ad una forma di autonomia per costi diretti vigilata da nuove strozzature centralistiche, in larga parte di nomina ministeriale, che non consente agli atenei e alle diverse aree di essere protagonisti del governo complessivo del sistema, della programmazione e ripartizione delle risorse nell'ambito delle scelte delineate dal Parlamento. Ed infine, sul rapporto pubblico-privato, si tratta in primo luogo di garantire le risorse pubbliche per il funzionamento e la ricerca, cui potrà aggiungersi produttivamente un concorso di privati fondato non sulla loro presenza negli organi di governo degli atenei, bensì sui rapporti di convenzioni e su regole certe di trasparenza che finalizzino queste risorse aggiuntive agli obiettivi propri dell'istituzione universitaria.

**Intervista al sociologo Pino Arlacchi**

**Se non faremo investimenti, i paesi orientali diventeranno nuovi paradisi del riciclaggio**

**La mafia va ad Est**

«Se all'interesse iniziale da parte dell'Occidente per lo sviluppo dei paesi dell'Est non seguivano investimenti adeguati, allora si potrà aprire uno spazio per operazioni illecite gestite dalla mafia». A lanciare l'allarme è Pino Arlacchi, sociologo, primo presidente italiano dell'Associazione internazionale per lo studio della criminalità organizzata: unica al mondo, è stata fondata 5 anni fa negli Stati Uniti e ha sede a Chicago; vi aderiscono cinquecento esperti di tutto il mondo (docenti universitari, magistrati, dirigenti di polizia, giornalisti).

**Professor Arlacchi, dunque ritiene che le prospettive aperte dalla «rivoluzione dell'89» nei paesi dell'Europa orientale interessano anche i grandi clan mafiosi?**

«In realtà il problema esiste già da tempo. Alcuni di quei paesi - soprattutto l'Urss e la Bulgaria - hanno sempre avuto un particolare atteggiamento nei confronti del problema della valuta estera. In un certo senso sono sempre stati dei «paradisi fiscali», perché hanno offerto molte facilitazioni ad investitori e speculatori stranieri. Così depositare denaro presso le loro banche con certe garanzie di segretezza era possibile largamente anche prima del 1989.

**Dunque da tempo vi si può riciclare anche il denaro «sporco» proveniente dai traffici delle organizzazioni criminali. Le banche si sono limitate a conservare la valuta straniera o erano diventati pure investimenti interessanti?**

«No. Nessun investimento. Sono sempre stati paesi con grosse limitazioni da questo punto di vista. Ma il ruolo dei paradisi fiscali consiste proprio nel garantire l'anonimato dei titolari dei fondi e nell'essere luoghi di transito del denaro, quindi utili al riciclaggio. Il ruolo più importante lo ha avuto la Bulgaria, perché vi passa la cosiddetta «rotta balcanica» della droga. L'Unione Sovietica è stata segnalata spesso come un luogo in cui potevano essere svolte operazioni finanziarie illecite di riciclaggio. Ruolo svolto dall'epoca dell'espansione dei mercati internazionali, cioè dagli anni Sessanta in poi.

**Il processo di democratizzazione pone ora ai paesi dell'Est il problema di fare investimenti e quindi di raccogliere in fretta valuta estera. Un'occasione allestire per «plazzare» i capitali mafiosi...**

In teoria si potrebbero aprire grosse possibilità. Tuttavia buona parte delle operazioni finanziarie nell'Europa orientale passerà attraverso le grandi banche europee e americane; quindi, se il riciclaggio ci sarà, sarà di grandi proporzioni. Molto probabilmente i paesi dell'Est non hanno per ora un sistema finanziario che consenta operazioni particolarmente grandi di riciclaggio di finanza illecita.

**Dovranno comunque vendere molte proprietà statali. Sta già succedendo. Chi le acquirerà?**

Dipende dal modello di ricostruzione che seguiranno. Se verrà controllato dalle autorità centrali attraverso accordi con i grandi gruppi finanziari occidentali, lo spazio per piccole operazioni di riciclaggio sarà limitato. Ma se l'Occidente non fornirà un contributo adeguato si potrà aprire uno spa-

zio per operazioni illecite. In alcuni paesi dell'Est esistono già le basi per la crescita di un potere illecito? Io credo impossibile che in Urss, per esempio, esista un'organizzazione paragonabile alla mafia italiana o alle altre mafie del mondo. Certo, esiste già il racket del mercato nero, si parla tanto della cosiddetta «mafia dell'Urss». In realtà ci si confonde. Oggi sotto l'etichetta della mafia si mettono fenomeni totalmente diversi. In una società totalitaria lo spazio per poteri criminali è limitato. I gruppi criminali hanno bisogno di pluralismo. Ma un regime monolitico deve monopolizzare il potere e non dà spazio.

**I paesi dell'Est sono ancora «terra di conquista». E il resto del mondo? L'Antimafia e la commissione per la lotta alla criminalità organizzata del nostro ministero degli Esteri hanno elaborato varie proposte per contrastare il fenomeno a livello planetario.**

«Credo che il resto del mondo non sia ancora terra di conquista. L'Antimafia e la commissione per la lotta alla criminalità organizzata del nostro ministero degli Esteri hanno elaborato varie proposte per contrastare il fenomeno a livello planetario. In Europa, per esempio, esiste un'organizzazione paragonabile alla mafia italiana o alle altre mafie del mondo. Certo, esiste già il racket del mercato nero, si parla tanto della cosiddetta «mafia dell'Urss». In realtà ci si confonde. Oggi sotto l'etichetta della mafia si mettono fenomeni totalmente diversi. In una società totalitaria lo spazio per poteri criminali è limitato. I gruppi criminali hanno bisogno di pluralismo. Ma un regime monolitico deve monopolizzare il potere e non dà spazio.

**Cosa intende dire quando afferma «si sono mosse»?** Che i loro governi negli ultimi anni hanno rafforzato quelle disposizioni di legge che consentono il segreto sulle operazioni finanziarie e che ne diminuiscono o annullano la tassazione. Si sono così adeguati ad una tendenza di tutti i paradisi fiscali del pianeta.

**Come contrastare questa tendenza?** La proposta di uniformare le norme in materia a livello della Cee è lodevolissima. Ma quando i capitali sporchi incontra-

no difficoltà a circolare in una serie di paesi, si rafforzano altri paradisi fiscali. Un'azione internazionale più coerente dovrebbe consistere nella creazione di barriere alla circolazione di denaro sporco interne ai paesi sviluppati; contemporaneamente sarebbe necessaria una pressione assai più forte nei confronti di quegli Stati che si comportano in modo contrario. Oggi centinaia di governi stanno per firmare una convenzione internazionale per l'abolizione del segreto bancario nell'ambito di indagini sul traffico di stupefacenti; nello stesso tempo un fronte di paesi lavora nella direzione opposta, non solo in Europa. Panama prima aveva un ruolo cruciale in gran parte perso. Ma ci sono Bahamas, Singapore, Honk Kong. E quest'ultimo è anche il quarto centro finanziario del mondo.

**Torniamo alla mafia di casa nostra. Le recenti rivelazioni del pentito Marino Manola sono state importanti?** Manola ha confermato un sospetto: la particolare ramificazione dell'intervento mafioso in diversi mercati illeciti. Le cosche siciliane, soprattutto dopo che - per i colpi subiti - hanno dovuto in parte trascurare la rotta transatlantica del traffico di stupefacenti, hanno sviluppato la loro capacità di agire contemporaneamente in più mercati illeciti: eroina, cocaina e droghe leggere. Fanno da mediatori dei grandi traffici tra le grandi aree del mondo. Ad esempio hanno aperto un canale di traffico di cocaina

**L'Occidente deve fornire adeguati contributi per stroncare operazioni illecite**

rio. Cosa ne pensa?

«Mi pare stravagante la proposta, avanzata dalla Farnesina, di affiancare magistrati europei, protetti dall'anonimato, a quelli dei paesi in cui si producono stupefacenti. Invece mi sembra molto valida l'idea di un gruppo di paesi industrializzati che assumano la leadership nella lotta al narcotraffico, che appoggino le iniziative dell'Onu, che attuino anche sul piano interno iniziative contro il riciclaggio. Gli italiani sono molto bravi a fare proposte. Vorrei vedere un'azione altrettanto concreta anche nell'ambito del nostro paese. Invece si sta attraversando un periodo molto negativo.

**Eppure molti paesi, anche in Europa occidentale, aprono le porte ai capitali mafiosi. Quali sono?**

In Europa si tratta di piccolo Stati, che fanno da mediatori tra il mercato lecito e quello illecito. Finché questa funzione è stata svolta dalla Svizzera è stato possibile porre qualche limite: gli Usa, fin dal 1977, hanno imposto agli svizzeri un trattato di mutua assistenza in questo campo. Questo prevede la sollecitazione del segreto bancario in tutti i casi in cui emerge un intervento finanziario della criminalità organizzata. La Svizzera in seguito ha stipulato altri accordi simili. Quindi il suo ruolo è stato assai ridimensionato, anche se alcune grosse operazioni vi passano ancora.

**Il problema comunque non è stato risolto...**

Infatti una serie di Stati europei

con i produttori e i grandi distributori latino-americani.

**Insomma, la mafia siciliana ha superato la rete di relazioni avvertita a suo tempo dall'inchiesta sulla «pizza-connezzione»...**

«Sì. E questa espansione a livello internazionale ha caratterizzato anche la mafia calabrese, la quale conta sulle basi che ha in Canada e Australia. Contemporaneamente le organizzazioni mafiose hanno mantenuto tutte le fonti classiche di accumulazione: appalti pubblici, estorsioni, racket. Queste non solo non si sono indebolite, si sono intensificate.

**La mafia controlla ancora la spesa pubblica nel Mezzogiorno?**

«Sì. Chi identifica troppo fermamente la mafia con il traffico di droga commette un errore storico e analitico. La droga è una grande fonte periodica di reddito. Ma io penso che in questo momento la fonte fondamentale di reddito dei mafiosi provenga dalla spesa pubblica.

**Eppure sentiamo esponenti politici di governo insistere solo sulla lotta al narcotraffico. Mentre trascurano la «questione appalti» e gli inevitabili intrecci tra mafia, potere politico e istituzioni. Un modo per distrarre l'opinione pubblica?**

Certo, lo è sempre stato. Infatti mi sono molto incuriosito quando tempo fa, a proposito di appalti, ho sentito Salvo Lima (parlamentare palermitano della Dc, ndr) dire: «Andate piuttosto a guardare i profitti della droga».

**In questi ultimi tempi si è prestata molta attenzione all'emergenza sequestristica. L'alto commissario antimafia Domenico Sica ha detto che questi servono per distogliere magistratura e forze di polizia da altri business della mafia calabrese.**

Non ci ho mai creduto. Questa teoria presuppone una direzione strategica degli affari di mafia che non esiste e non è mai esistita. Inoltre i sequestri hanno un grande impatto economico. In vent'anni hanno fruttato cifre modeste in assoluto, tre o quattrocento miliardi. Ma queste cifre, dal punto di vista di tanti piccoli operatori criminali, non sono trascurabili. Il grosso dei soldi prende la strada del denaro illecito o viene reinvestito. Un'altra parte - meno consistente ma molto utile socialmente - è distribuita a molte persone che vivono nello stesso territorio. Ciò garantisce il controllo del territorio e il consolidamento della solidarietà mafiosa. Inoltre non tutti sono in grado di fare traffico di droga o di armi, non tutti possono concorrere ad appalti pubblici. Quindi vengono valorizzate con i sequestri alcune professionalità criminali. I rapimenti saranno fatti finché questa sarà un'attività che paga.

**Come fermarli? Militarizzando la Calabria?**

«No. È un falso problema. Bisogna solo attuare un controllo serio delle 10 o 15 cosche specializzate in sequestri. Si tratta di persone note: fermarle non è un problema insormontabile dal punto di vista tecnico. Ma non viene fatto nulla per le stesse ragioni per cui in tutta Italia non si combatte la mafia in modo efficace. Ci sono intere città - quali Catania o Palermo - lasciate in balia dei gruppi criminali. Non ci si può meravigliare se lo Stato non riesce a controllare l'Aspromonte.

**Intervento**  
**Ciò che la costituente può dare alla sinistra**

GIAN GIACOMO MIGONE

**S**ono grato a Pietro Barcellona per l'attenzione che ha prestato a quanto ho scritto su *L'Unità* del 10 febbraio (che è anche la data della grande manifestazione di intellettuali per il sì, ma di cittadini per una costituente di sinistra). Gli interrogativi programmatici che mi pone sono un vero e proprio invito a nozze per chi vuole sgombrare il terreno da polemiche strumentali. Perciò, non ho alcuna difficoltà a seguirlo su questo terreno, replicando innanzitutto nel merito, punto per punto.

Per quanto riguarda l'università, mi è facile rispondere sulla base di un'esperienza in atto proficuo dialogo con gli studenti di lotta, nella facoltà in cui lavoro (insieme con molti altri firmatari degli appelli per la costituente). La qualità democratica dei movimenti richiede risposte all'altezza della crisi profonda in cui versa l'università italiana. Anch'io sono convinto che, per molti motivi, la legge Ruberti non è coerente con l'obiettivo di autonomia che pure pone: i poteri burocratici e corporativi che non mette in discussione, ma anche la maniera indiscriminata con cui assume la parola d'ordine della privatizzazione confermano questo giudizio critico. Ma, per favore, non rispondiamo agli slogan con altri slogan. L'industria privata non ha per obiettivo principale quello di impossessarsi dell'università statale, ma di continuare a condurre le proprie ricerche, secondo le proprie priorità indiscusse, fuori dall'università, possibilmente con i soldi dei contribuenti. Alcune facoltà, poche per la verità, che già sottostanno al modello imprenditoriale dominante, non rispondono ad un'esigenza di formazione critica che dovrebbe essere generale, ma che ben raramente riusciamo a assicurare, anche quando siamo lasciati soli con noi stessi. Il problema è, dunque, quello di assicurare un controllo scientifico adeguato sui fini e la natura dell'attività didattica e di ricerca, quale sia l'origine dei fondi, pubblici o privati che li alimentano.

Se Barcellona ha prestato attenzione ad altri miei scritti, più specialistici, sa bene che ho dedicato tutta la mia vita di studioso, per quel poco che può valere, al problema della sovranità limitata in Occidente, di cui le serviti militari sono soltanto una delle conseguenze. Egli avrà presente la problematica sviluppata all'interno dell'Istituto Gramsci di Roma sul problema del doppio stato e della doppia lealtà (per usare la terminologia di Franco De Felice), tra storici - me lo consenta - non riconducibile agli schemi importanti ma contingenti del sì e del no. Non si è chiesto, Barcellona, se la caduta del muro di Berlino e la disponibilità della sinistra a trarne tutte le conseguenze, critiche ma soprattutto autocritiche, non sia proprio la condizione necessaria per sviluppare analisi e lotte che prima risultavano di fatto, almeno in parte, strumentali, in questo campo?

**C**erto che occorre contrastare i grandi monopoli editoriali, anche con «mobilitazioni di massa» ed «atti esemplari». A me pare che occorre, soprattutto, rispondere, in maniera certa ed esemplare, ad una domanda che potrebbe anche essere di massa, per una informazione indipendente e professionalmente qualificata, mentre continua l'iniziativa politica per una legislazione antimopolitica. Per quanto modesta, alcune esperienze significative in atto dimostrano come, anche in questo caso, sarebbe vano distinguere il disimpegno dall'impegno utilizzando le categorie del sì e del no. Lo stesso dicasi per la lotta contro il degrado camorristico delle città, i tentativi (socialisti e no) di criminalizzare la tossicodipendenza, la difesa dell'indipendenza della magistratura dalle intimidazioni dei potenti socialisti e democristiani, e così via.

Come torinese, sia pure di adozione, sono particolarmente sensibile all'invito a contrastare la logica del profitto indiscriminato propagato dal dottor Romiti. La nostra

è una città in cui l'indipendenza dalla Fiat, la reale volontà di portare avanti una politica di affermazione dei diritti, dentro e fuori dei suoi recinti, si misura giorno per giorno, in ogni singolo atto che compiamo. Chieda Barcellona ai compagni torinesi a cui egli si sente più vicino nell'attuale battaglia congressuale in cui sono impegnati, se la linea di demarcazione coincide con quella che separa i sì dai no, se esclude coloro che hanno manifestato una disponibilità nei confronti di una costituente di sinistra.

Mi sono posto di buon grado a questo esame sui contenuti politici proposto da Barcellona, per chiedergli se non sia assillato dal dubbio che le carenze che egli implicitamente denuncia non appartengano alla sinistra nel suo complesso e se esse non risalgano a un'epoca ben anteriore all'attuale conflitto congressuale. Forse la carenza di opposizione che ha caratterizzato il passato della sinistra è anche legata ad un bisogno di legittimazione del partito comunista. I suoi legami storici con il comunismo al governo, per quanto messi in discussione a partire dal dissenso sull'invasione della Cecoslovacchia; un'identità politica non chiarita nei suoi rapporti con la democrazia interna ed esterna al partito stesso; una sorta di difesa, talora sprezzante nei confronti delle altre identità, della propria primogenitura ideologica hanno costituito una sorta di fardello storico tale da imporre, per esigenze di equilibrio, prudenza politica e disponibilità consociative che risalgono al ritorno di Togliatti da Mosca e che costituiscono un elemento di continuità che la proposta di Occhetto ha liberatoriamente spezzato. Con essa non è nato un rischio di omologazione, comunque esistente, ma una nuova possibilità di opposizione e di governo.

**N**on so se Barcellona riterrà queste affermazioni «anticomuniste» o comunque tali da negare pari dignità a chi ancora si professa comunista. È mia convinzione che questa dignità sia riconosciuta nei fatti da chiunque (compreso Cacciari) si dichiari disponibile ad una costituente in cui la grande maggioranza dei partecipanti è portatrice di questa storia, di questa tradizione, che comprende anche una lotta decisiva per l'affermazione della democrazia nel nostro paese e per la difesa delle classi più esposte.

Forse è necessario ripetere che questa è la premessa da cui parte qualunque impegno nella costituente. Invece, sorprende francamente che ancora si ricorra alla vecchia accusa di anticomunismo nei confronti di chi esprime opinioni da cui si disente, dopo avvenimenti che hanno spazzato via, assieme al comunismo storicamente realizzato, anche l'anticomunismo suo eguale e contrario. Nel nostro contesto storico è francamente deludente che si continui a perpetuare una sorta di caccia all'anticomunista, come criterio per distinguere l'estremo buono da quello cattivo. Né si comprende come si possa negare legittimità politica a chi, all'esterno come all'interno del partito, si preoccupi di discutere le responsabilità del comunismo italiano nei confronti di quanto è avvenuto ad Est. Di fronte a quella immane tragedia storica che fu la seconda guerra mondiale, Ernest Bevin - operaio, sindacalista e ministro degli Esteri nel governo Attlee - davanti alla Camera dei comuni affermò: «Siamo tutti colpevoli». Di fronte ad un'altra tragedia storica, testimoniata dal crollo del comunismo sovietico, tutti noi, anche i più lontani da esso, non possiamo che ripetere le parole di Bevin. Nessuno può totalmente chiamarsi fuori. Non si sorprenda Barcellona se chi aspira a costituire un partito laico di sinistra (e non solo a collaborare a Democrazia e diritto, lo dico con grande rispetto) insieme con tanti comunisti si permette di porre anche a loro questo problema e si compiace che il loro segretario lo abbia fatto, per la prima volta, in termini netti.

**L'Unità**  
Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale  
Editrice spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Isciz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Isciz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

